



*« Turno di notte, una sola pattuglia sul tratto perché manca personale. Avevo un riposo da recuperare, □ ma Mauro mi ha chiesto un cambio; ho accettato, d'altro canto la prossima volta quando servirà a me ci scambieremo nuovamente. Sono quasi le due, è tutto il giorno che piove; la Sala Operativa ci chiama, sembra che ad una certa chilometrica dell'autostrada ci sia una macchina ferma in corsia di sorpasso ed in piena curva con le luci spente; una accelerata e in pochi minuti, dopo avere fatto inversione, siamo sul posto.*

*La collega si posiziona per fare viabilità sul rettilineo prima della curva, io vado avanti a piedi stringendo in mano da una parte la radio, dall'altra il cono luminoso. Arrivo vicino all'auto, che si trova affiancata al guard rail sinistro, davanti è distrutta, deve avere perso il controllo per poi fermarsi a ridosso del sicurvia.*

*Urlo per vedere se qualcuno mi risponde, ma fortunatamente dentro non c'è nessuno; contemporaneamente sento una voce provenire dal margine destro della carreggiata. Mi precipito, e piegato su se stesso c'è un ragazzo, dice che va tutto bene; sento odore di alcol, deve essere ubriaco, ma non importa, per il momento il problema è un altro, l'auto in mezzo di strada completamente spenta e non visibile se non da distanza ravvicinata, è molto pericoloso, può provocare altri incidenti. Quindi una veloce verifica, per accertarmi se con la nostra auto è possibile spostarla sulla destra, in corsia di emergenza; si può fare, le ruote sono ancora in asse, torno indietro da Simona che nel frattempo aveva chiuso con le torce a vento la corsia di sorpasso, ed i pochi veicoli che sopraggiungevano si incanalavano sulla corsia aperta, moderando la velocità. Un veloce consulto con la collega che si posizionerà davanti all'auto incidentata con la nostra vettura, la aggancerà ed al mio segnale, via radio, attraverserà la carreggiata posizionandosi in sicurezza sulla destra; nel frattempo io rimango dietro, all'inizio della curva, circondato dalle torce a vento ben visibile ai veicoli che sopraggiungono. Uno, due*

*minuti, mentre Simona sta agganciando l'auto due luci, "due occhi" si avvicinano a forte velocità, io intensifico le segnalazioni con il cono giallo, tutti si sono spostati fino adesso, significa che le mie segnalazioni sono efficaci, ma queste due luci no, mi vengono incontro; allora mi lancio sopra il guard rail a me più vicino, quello di sinistra, e poi il buio.*

*La prima sensazione che ricordo, dopo l'immagine dei due fari, è un odore forte, intenso, che non avevo mai sentito.*

*La prima cosa che vedo, invece, è quella di un vecchio orologio a lancette, con il fondo bianco ed numeri grandi e neri.*

*Un fortissimo dolore alle gambe, che però non sono in grado di descrivere e quantificare adesso.*

*Vicino a me facce familiari e non, mia madre, mio padre, mio fratello, gli amici, i colleghi, uomini e donne di cui non ho mai visto prima di allora il volto e non ne riconosco la voce.*

*Sì, solo volti e voci, perché altro dal letto delle rianimazione non si riesce a vedere, se non quell'orologio di vecchia fattura: che segnava il tempo che non passava mai, che scandiva il periodo tra una dormita e un'altra, che i medici mi imponevano con i loro farmaci, perché urlavo troppo; sì, questo lo ricordo, urlavo e mi disperavo, perché il dolore era forte, e non mollava mai.*

*Ricordo la mia rabbia, "era colpa degli stranieri con la patente falsa", "con l'assicurazione falsa", e un po' anche colpa dei medici del pronto soccorso, che mi avevano tagliato gli unici pantaloni estivi dell'uniforme che avevo.*

*"E adesso come faccio, quando tornerò in pattuglia prima della fine dell'estate mi dovrò mettere i pantaloni invernali, sai che caldo, perché un altro paio in magazzino non c'è di sicuro".*

*Questo era il pensiero fisso, tornare subito in pattuglia, perché quello era ciò che mi piaceva*

*molto, che sognavo di fare quando ero ancora bambino, e che all'improvviso con violenza mi era stato tolto.*

*Da quel giorno, prima che indossassi nuovamente dei pantaloni dell'uniforme, di estati ne passarono tre.*

*Io pensavo ad inveire contro chi viaggia veloce in autostrada, chi non rispetta le norme, chi ha l'assicurazione falsa, come il furgone che mi aveva travolto.*

*Sì, era stato proprio così, quelle due luci che si avvicinavano sempre di più, non erano altro che i fari di un autocarro, guidato da un ragazzo poco più che ventenne, partito nel tardo pomeriggio dalla provincia di Napoli, e diretto a Milano. Aveva l'intenzione di arrivare a Milano il più presto possibile, disse poi al processo.. Ma a Milano quella sera, con il furgone senza assicurazione non ci arrivò, perché sbandò e travolse me, e poi si ribaltò.*

*I due passeggeri e lui ne uscirono con poco più di qualche graffio, mentre io venni proiettato nella carreggiata opposta, tra la corsa di emergenza e quella di marcia. Per un volo del genere, non mi è andata certo male, soprattutto perché nessuno, mentre ero esanime sull'asfalto bagnato, mi ha investito, certo grazie anche agli indumenti rifrangenti che indossavo. Ma io questa parte qua non la ricordo, mi è stata riferita come adesso la sto raccontando.*

*Quando giunse il giorno delle dimissioni dall'ospedale, dopo tre mesi e mezzo, piangevo dal dispiacere, perché sapevo che ero totalmente dipendente dai medici e dagli infermieri; l'unica cosa che riuscivo a fare da solo era alzare le braccia, con le mani ingessate. Stavo fermo nel letto a pancia in su, come non mi è mai piaciuto dormire. Le gambe intrappolate dentro gabbie metalliche, perché le ossa erano tutte a piccoli pezzetti, tenuti insieme da tanti fili di metallo legati l'uno con l'altro. Prima di uscire dall'ospedale, avevano provato, più volte, a farmi sedere, ma urlavo talmente tanto dal dolore che, per senso di pietà, mi sdraiavano immediatamente.*

*Poi mi girava subito la testa, capirai, dopo quasi quattro mesi a letto senza alzarsi la pressione era sotto i piedi.*

*Dopo tanti sforzi, tanta voglia di camminare, mese dopo mese i primi faticosissimi passi con le stampelle.*

*Dopo un anno, venne tolta anche "l'impalcatura" da una gamba, e dopo tre mesi anche dall'altra; ma arrivò l'estate, ed una delle due si frantumò nuovamente. Ci risiamo, altri sei mesi con una nuova impalcatura alla gamba, ma il vero problema non era la "ferraglia", era che stavo perdendo del tempo per ritornare alla mia vita.*

*Sì, perché il ritornello che sempre girava per la testa, era quello che "devo tornare a fare tutto quello che facevo prima". La moto, lo sci, il semplice guidare l'auto, oppure l'elementare gesto di alzarsi la mattina dal letto, ed infilarsi le calze e le scarpe. Si dice così, "Tornare a fare quello che facevo prima", e non alla "normalità", perché dopo tutto questo, ho imparato che non esiste una "normalità" assoluta. Durante anni di riabilitazione, di palestre, di istituti, ho avuto la fortuna di conoscere persone che vivono la loro normalità magari seduti su di una carrozzina; per molte persone infatti la possibilità, se pur faticosa e dolorosa di provare a camminare, non esiste neanche più. Ed è per questo che io dovevo camminare, perché avevo ancora la possibilità di farlo, anche se con un dolore atroce, perché avevo ancora la fortuna di poterlo fare. E poi, dovevo tornare in pattuglia, anche se con i pantaloni di lana pesante, ma dovevo tornare sull'autostrada.*

*Nella primavera del 2005, dopo grandi insistenze con un chirurgo, ottengo di farmi operare ad una gamba; lui mi disse che "in letteratura medica" questo intervento che mi avrebbe fatto non esisteva, ma lo poteva fare, ero io che insistevo, e lui accettò la sfida. Nella stessa estate, un caldo giorno di fine luglio, mi presento all'ospedale militare, per la visita di idoneità. Alla fine della mattinata, ne esco con le lacrime agli occhi, sono al settimo cielo, ho in mano un pezzo di carta sognato e sofferto, con su scritto che posso tornare in autostrada. Era tutto quello che volevo, quello a cui avevo pensato ogni giorno della mia "malattia", la mia vita, fatta di tante persone e tante cose, ma anche e soprattutto del mio lavoro. La "guerra" era vinta. Chiedo una "raccomandazione" al mio comandante, per farmi dare al magazzino un cinturone nuovo e un paio di stivali (anche quelli tagliarono i medici al pronto soccorso), e dopo lui mi chiede: "Che cosa vuoi fare?" "Che voglio fare? Voglio tornare in autostrada !!". Così il giorno dopo, mi trovo sul sedile dell'alfa a fare il mio turno di pomeriggio.»*

Questo è l'epilogo della mia esperienza. Qualcuno ha detto che sono un incosciente, qualcun

altro un gran testardo, qualcuno altro qualcosa di peggio. Ma a me non importa, io dico che tutto questo è successo, è passato, e fa comunque parte della mia vita. Fortuna? Tantissima, ma anche tanta voglia di vivere, e di non arrendersi...credo.